

L'altra Sardegna

Periodico mensile della CGIL regionale
Confederazione Generale Italiana del Lavoro



Poste Italiane S.p.A. Sped. in abb. post. 70%
CNS/AC - Cagliari

Registrazione n. 611 del 29.01.1988
Tribunale di Cagliari

Nuova serie
Anno Secondo Numero 8
Settembre Ottobre 2008

A Roma e Bruxelles i sit-in contro la crisi

«Soluzioni definitive entro novembre altrimenti sarà sciopero generale»

di Giampaolo Diana*

Da qualche settimana la Cgil è impegnata in una riflessione sulle ragioni della crisi che coinvolge il Paese e la Sardegna in maniera più drammatica. Crescita zero, disoccupazione dilagante, inflazione ai massimi storici, riduzione costante del potere d'acquisto di salari e pensioni. A questi fattori si è aggiunta la crisi finanziaria internazionale che condiziona i mercati – nonostante la politica di sostegno agli istituti di credito – e influenza negativamente l'economia reale. Una reazione a catena che riguarda tutti, anche le imprese sarde. Quando leggiamo i dati sulla contrazione del mercato delle automobili, con le vendite in calo del venti per cento, non possiamo non pensare ai rischi che corrono le imprese sarde del Sulcis e del cagliaritano. Con le loro produzioni di zinco, alluminio e profilati, riforniscono in larga misura proprio il mercato automobilistico. Solo un piccolo esempio ma fondamentale per capire come l'economia reale sia minacciata dall'ondata di crisi che sta mettendo in ginocchio il sistema produttivo.

Ora, di fronte alla recessione che sta attraversando il nostro Paese, il Governo attua una politica assolutamente contraria alla ripresa economica: con la manovra finanziaria, i provvedimenti su Scuola, Università, Ricerca e pubblico impiego, si imbocca una strada pericolosa, per l'immediato e per il futuro. Ciò che questo Governo dovrebbe fare in un momento di crisi come questa, non è certamente tagliare indiscriminatamente gli investimenti sull'istruzione, sulla sanità e sulle infrastrutture. Occorre invece intervenire su salari e pensioni, diminuendo il peso fiscale sui redditi della famiglia, asse portante del mercato produttivo in virtù del semplice meccanismo che vede aumentare l'offerta di produzioni sulla base della domanda. E' chiaro che se la domanda non cresce, anzi, diminuisce, il sistema produttivo va in panne. Se vogliamo risolvere definitivamente i problemi che impediscono la ripresa della Sardegna, dobbiamo puntare a un'azione congiunta tra Unione europea, Governo e Regione, ognuno con le proprie responsabilità. Alla Regione diciamo ancora una volta che è indispensabile accelerare la spesa delle risorse a disposizione e avviare un monitoraggio degli interventi, sul mercato del lavoro come nel settore sociale e sanitario e in quello scolastico. E sull'azione riformatrice, registriamo



**Proteste, aule occupate e lezioni all'aperto:
«Inaccettabili i tagli a Scuola e Università»**

ancora purtroppo un ritardo legato all'attuazione stessa delle riforme. Quando si fa una riflessione sulla crisi economica non si può inoltre non dire che il sistema del imprese non fa abbastanza per contribuire allo sviluppo perché gli imprenditori sono troppo spesso vincolati alle logiche dei finanziamenti pubblici e delle leggi di incentivazione.

Alla luce di ciò che sta accadendo, crediamo non sia più rinviabile una mobilitazione che proporremo a Cisl e Uil e che si dovrà articolare in due momenti distinti:

ALL'INTERNO

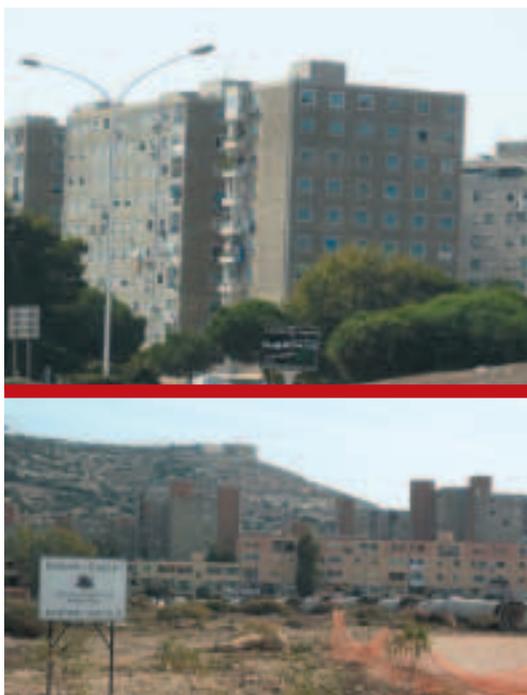
pag. **2** Sant'Elia zona franca
in cerca di riscatto

pag. **3** Trasporto marittimo:
basta monopolio Tirrenia

pag. **7** Le trappole del Federalismo
secondo Pietro Ciarlo

a Roma e a Bruxelles. Due sit-in per novembre dunque, il primo a Roma per contrastare le scelte del Governo che in Sardegna hanno riflessi ancora più devastanti, e un altro a Bruxelles perché l'Unione Europea continua irragionevolmente a bloccare i progetti di sviluppo della Sardegna considerando come aiuti di Stato interventi volti semplicemente a garantire pari condizioni per le imprese energivore che operano nel territorio. Al Governo nazionale chiederemo inoltre di rispettare impegni già presi con accordi firmati per la chimica e l'agroindustria ma anche di riaprire il tavolo di confronto per l'intesa istituzionale Stato Regione. E' evidente che se le nostre richieste non verranno accolte, entro il 15 dicembre, saremo costretti a uno sciopero generale contro la politica scellerata del governo nazionale. Un'occasione anche per richiamare la Regione alle sue responsabilità, perché se è vero che con la Finanziaria sono state destinate ingenti risorse al mercato del lavoro e alla scuola – soprattutto con interventi contro la dispersione scolastica – è vero anche che non ci sono risultati conseguenti.

*segretario generale



Fra le nove proposte di zone franche urbane presentate dalla Giunta regionale al ministero dello Sviluppo economico, tre sono state autorizzate: Sant'Elia a Cagliari, Pirastu e stagni a Quartu e centro città a Iglesias. Sono aree infra-comunali di piccola dimensione dove si concentrano programmi di defiscalizzazione per la creazione di piccole e micro imprese. Obiettivo prioritario delle zone franche è favorire lo sviluppo economico e sociale di quartieri e aree urbane caratterizzate da disagio sociale, economico e occupazionale, e con potenzialità di sviluppo inesprese. L'iniziativa nasce dall'esperienza francese delle Zones franches urbaines, lanciata nel 1996 e oggi attiva in più di cento quartieri. In questa prima fase pilota, l'istituzione di un numero li-

Cinquanta milioni per le zone franche varate dal Governo

mitato di zone franche, 22 in tutto divise fra le città italiane prevede agevolazioni fiscali e previdenziali per rafforzare la crescita imprenditoriale e occupazionale nelle piccole imprese di nuova costituzione. Le agevolazioni prevedono l'esenzione da Irap, Ici e dalle imposte sui redditi per 5 anni, l'esonero dal versamento dei contributi previdenziali. In misura minore e circoscritta, è previsto anche il sostegno a imprese che già operano nell'area. Per quanto riguarda le risorse a disposizione, la finanziaria 2007 ha istituito un fondo di 50 milioni di euro sia per il 2008 che per il 2009. Nel 2008 il finanziamento è stato confermato e sono state definite in dettaglio le agevolazioni fiscali e previdenziali. (e.c.)

Ecco i soldi per Sant'Elia ma Comune e Regione litigano

Indispensabile coinvolgere nella programmazione i cittadini del quartiere

di Enzo Costa*

Il quartiere di Sant'Elia è sempre stato al centro di grandi dispute politiche. Da sempre è considerato il più degradato di Cagliari, citato più per le problematiche sociali che per le sue notevoli bellezze naturali, assurto a luogo simbolo della compravendita di voti elettorali.

A Sant'Elia hanno promesso di tutto. Quanti bei progetti di risanamento abitativo e sociale sventolati all'improvviso sotto gli occhi di cittadini speranzosi in un imminente riscatto. Perché chi vive a Sant'Elia subisce "incursioni" di tutte le forze politiche, quasi sempre in contrasto tra loro. Vogliono realizzare i sogni di tutti: posti di lavoro, palazzi nuovi e benessere a volontà. Poi di colpo svaniscono: tornano nelle loro case, nei loro quartieri, perché a urne chiuse il valore dei sogni si svaluta. E tutto resta come prima, se non peggio.

A dispetto delle attenzioni mostrate negli anni dalla politica, a Sant'Elia il tasso di disoccupazione è stratosferico, spesso si sopravvivono di espedienti, l'illegalità ha attecchito come una piantina su terreno fertile, dilaga la dispersione scolastica, impera il degrado sociale. Non aiuta certo l'affronto che quei brutti palazzoni infliggono agli abitanti e a chiunque vi rivolga lo

sguardo. Proprio lì, a ridosso del mare. Negli ultimi anni sul quartiere si sono concentrati importanti progetti di investimenti che potrebbero davvero avviare il cambiamento auspicato, a condizione che i due soggetti politici interessati, Comune e Regione, la smettano di litigare e ostacolarsi e inizino invece a collaborare per realizzare le opere programmate. Occorre anche che coinvolgano gli abitanti del quartiere, già nella fase progettuale.

La zona franca urbana proposta dal Comune di Cagliari costituisce il punto di convergenza di una pluralità di interventi volti a riqualificare Sant'Elia e le aree vicine. Una zona peraltro interessata dal processo di dismissione degli immobili militari da parte dello Stato, a favore della Regione. Per recuperare alla città un'area che soffre di una sostanziale marginalizzazione fisica e sociale rispetto al resto del tessuto cittadino, il Comune e la Regione hanno in cantiere molte iniziative. Con l'istituzione della zona franca si punta anche all'insediamento di piccole e micro imprese che, collegate agli investimenti programmati, possono realmente costituire una nuova prospettiva di rilancio culturale, sociale e occupazionale. Non mancano idee, progettualità, risorse, serve solo passare al-

la politica del fare. Aprire i cantieri subito significa anche creare le prime opportunità di lavoro per i giovani del quartiere che dovranno essere naturalmente coinvolti come protagonisti del cambiamento.

Il recupero delle aree degradate e il riscatto sociale sono obiettivi da condividere con i cittadini. Ricordo ancora con entusiasmo un progetto portato avanti dalla camera del lavoro insieme alla scuola e alla parrocchia non molto tempo fa: l'obiettivo era creare occupazione attraverso la qualificazione professionale di giovani disoccupati e la sperimentazione di nuove politiche di inserimento lavorativo. Il risultato raggiunto è molto incoraggiante: dieci giovani del quartiere hanno imparato un mestiere e sei di loro hanno trovato occupazione in un'impresa locale che opera nel settore della nautica da diporto.

Una piccola esperienza certo, ma un' esempio di come sia possibile cambiare il corso delle cose. Voglio dire che se ci si mette d'impegno e si inizia a collaborare lasciando da parte inutili questioni di interesse politico, i risultati arriveranno anche nel quartiere simbolo del degrado. Immeroso nella natura, a pochi metri dal mare. Non dev'essere poi così difficile.

*segretario generale Cagliari

I progetti

La riqualificazione del borgo vecchio e la realizzazione del lungomare, opere già iniziate e finanziate attraverso il contratto di quartiere stipulato tra Comune e Ministero. Nella stessa area il nuovo porticciolo per la piccola pesca, finanziato da fondi regionali e Por. Risulta appaltato il risanamento della scuola secondaria di primo grado nel vecchio borgo. Fra gli interventi, il rifacimento della rete idrica, il restauro architettonico e ambientale del colle di Sant'Elia e del Forte di Sant'Ignazio. C'è poi l'accordo di programma per la riqualificazione del quartiere e la costruzione del Batile, il Museo regionale dell'arte nuragica e dell'arte contemporanea del Mediterraneo. Il quartiere beneficia di interventi urgenti ed indifferibili legati al programma Sardegna fatti belli.



«Stop alla convenzione: basta monopoli e privilegi»

Una gara internazionale per garantire il diritto dei sardi alla mobilità

di Sandro Bianco*

Non c'è una sola ragione per cui i sardi debbano tollerare il monopolio Tirrenia nel trasporto marittimo. Certamente non c'era anche in passato ma oggi l'urgenza di mettere fine alla convenzione ultradecennale si fa ancora più pressante. Perché a dicembre c'è una scadenza, e va rispettata, a tutti i costi. Se aprissimo il mercato alla concorrenza, come abbiamo fatto per la continuità territoriale aerea, potremmo usufruire di un servizio migliore. E non sarà neanche troppo difficile viste le condizioni in cui la Tirrenia ci ha costretti a viaggiare per anni. Mentre cittadini sardi e turisti subivano disagi e disservizi - a prezzi non proprio economici per giunta - la Tirrenia ha continuato a incassare i soldi pubblici dallo Stato. Ecco a chi ha giovato il diritto dei sardi alla continuità territoriale marittima.

Il fatto è che per troppo tempo i sardi hanno dovuto subire scelte imposte dall'alto. Siamo ostaggio di una convenzione tra Stato e Tirrenia che mal si concilia con le esigenze e le necessità di trasporto passeggeri e merci dei sardi, ma utile solamente alle vecchie logiche di sottogoverno e di necessità economiche di un'altra regione.



Certo è vero anche che non abbiamo mai saputo, e forse voluto, assumerci le nostre responsabilità in materia di programmazione e organizzazione del trasporto delle persone e delle merci, sia nei collegamenti con i porti italiani che in quelli per le isole di La Maddalena e San Pietro. Ora è arrivato il momento di reagire e intervenire con razionalità anche sul trasporto marittimo.

La convenzione in scadenza il 31 dicembre non deve essere rinnovata: E' indispensabile che, così come accade per il trasporto ae-

reo, il mercato del trasporto marittimo si apra alla concorrenza, con una gara internazionale e un contratto di servizio che definisca porti, flotta, tratte e frequenza del servizio, sia per i passeggeri che per le merci. E' l'unica strada per abbattere l'isolamento causato dal monopolio Tirrenia, che aggrava i costi industriali: non è un caso che le aziende di trasporto abbiano come riferimento principale i porti del nord Sardegna, dove c'è concorrenza grazie a un'offerta diversificata e sono attivi collegamenti con molti porti.

Ciò è dimostrato dal numero di tir che ogni giorno intasano il traffico della 131. Chi soffre maggiormente per l'inefficienza del trasporto offerto da Tirrenia è il porto di Cagliari. Le navi per i passeggeri sono vecchie, lente e troppe volte sporche, quelle per le merci si guastano spesso causando l'interruzione del servizio senza preavviso. L'assenza di concorrenza ha strozzato il lavoro portuale: la Tirrenia ha anche tentato di accaparrarsi le operazioni di sbarco e imbarco delle merci in autoproduzione, minacciando di portare personale dalla Campania. Un atteggiamento inaccettabile se si pensa al numero già esiguo di lavoratori sardi della Tirrenia. Purtroppo, la riduzione del costo complessivo dell'appalto di scarico e carico ha già portato al taglio degli addetti delle imprese portuali di Cagliari. Insomma appare evidente come la presenza esclusiva della Tirrenia nel trasporto marittimo non solo non porti alcun vantaggio ma rechi anche danni. Il servizio è inefficiente e, per giunta, non c'è alcuna ricaduta occupazionale per la Sardegna. Per questo, se il governo nazionale sceglierà di prorogare ulteriormente la convenzione, la Cgil non resterà a guardare.

*segretario regionale Filt

Le tratte per San Pietro e La Maddalena dovrebbero essere gestite dal trasporto pubblico locale

Saremar: «Subito il passaggio all'azienda regionale»

Quando si parla di trasporto marittimo non si può certo trascurare il caso Saremar, azienda controllata da Tirrenia, che gestisce le tratte per le isole di San Pietro e la Maddalena. Noi riteniamo che questo tipo di attività sia riconducibile al trasporto pubblico locale e che gli abitanti delle due isole (ma non solo loro) abbiano diritto a viaggiare a prezzi contenuti, in linea con le altre modalità di trasporto pubblico locale. Per queste ragioni riteniamo che debba essere applicato lo stesso schema utilizzato per le reti ferroviarie. La Regione dovrebbe infatti contrattare con il Governo centrale, il passaggio della Saremar all'Azienda regionale sarda trasporti, Arst, con una specifica divisione navigazione.

Siamo consapevoli che ciò che prospettiamo per la Saremar sia innovativo e di straordinaria portata, ma pensiamo anche che sia stato altrettanto straordinario e innovativo il passaggio delle ex aziende in concessione governativa. Eppure questo passo è stato fatto. Certo molti lo hanno osteggiato, in Sardegna come nel resto d'Italia, alcuni per le medesime ragioni altri con ragioni diverse, ma sempre con l'unico intento di non modificare nulla, mantenendo l'inefficienza stratificata negli anni per coprire interessi personali o di gruppi a vario titolo. Noi invece giudichiamo rivoluzionario quel passaggio di competenze, e siccome le rivoluzioni non possono rimanere a metà, occorre che tutti facciano uno sforzo per rivendicare, unitariamente, autonomia in tutti i settori del trasporto. Sul trasporto locale possiamo dire che si sono stati fatti notevoli

passi avanti, recuperando in breve tempo anni di inerzia delle passate giunte regionali, di centrodestra e di centrosinistra.

Nel trasporto pubblico locale, c'è stato il passaggio di Ferrovie dello Stato e Ferrovie meridionali della Sardegna alla Regione, l'atto finale sarà la costituzione di un'unica azienda regionale di Trasporto pubblico locale. Nel frattempo, si muovono i primi passi per poter incidere sul trasporto ferroviario gestito da Trenitalia. L'auspicio è che entro breve tempo venga firmato il contratto di servizio, così anche sul trasporto ferroviario sarà la Regione a decidere quantità e qualità dei treni che viaggiano nell'isola. Resta aperto il capitolo trasporto marittimo, un pezzo importante del sistema perché il mare - a volte forse lo dimentichiamo - non è un handicap ma una risorsa e l'insularità una risorsa economica, sociale e culturale. E poi, il valore aggiunto dell'autonomia in tema di trasporti (ma non solo) è anche la possibilità di identificare le responsabilità delle decisioni, da sempre "solidarizzate" fra diversi uffici romani e campani. Quando la responsabilità sarà in capo unicamente alla Regione, probabilmente sarà più difficile applicare il solito schema dello scarico barile. Alla classe politica regionale chiediamo un impegno concreto su questa materia, senza utilizzarla come strumento di battaglia elettorale. Il progetto portato a compimento darà lustro a chiunque dirigerà l'amministrazione regionale in futuro, come un'ulteriore affermazione dell'autonomia della Regione Sardegna. (s.b.)

L'altra Sardegna Nuova serie - Anno II° - Settembre Ottobre 2008

Registrazione n. 611 del 29.01.1988 Tribunale di Cagliari
Poste Italiane S.p.A. Sped. in abb. post. 70% CNS/AC - Cagliari

Direttore editoriale
Giampaolo Diana

Direttore responsabile
Daniela Pistis

Impaginazione
Litotipografia Trudu
Via Mercalli 37
09127 Cagliari
Tel. 070 499260
Fax. 070 4523453

Amministrazione A.C.E.R.O. CGIL Sarda
Viale Monastir 35 - 09122 Cagliari tel. 070 2795353 fax 070 272680
www.cgilsarda.it altrasardegna@sardegna.cgil.it

«Attacco alla scuola pubblica»

Il 30 ottobre mobilitazione nazionale per difendere il diritto all'istruzione

di Peppino Loddo*

Lo sciopero generale indetto dai sindacati della scuola per il 30 ottobre è la giusta risposta al disegno governativo di affossamento e marginalizzazione della scuola pubblica nel nostro Paese. Un progetto basato sulla mercificazione del diritto all'istruzione e del sostegno di un sistema privato, foraggiato con denaro pubblico.

Da diritto universale, persino garantito giustamente dallo Stato con l'obbligo scolastico in caso di inadempienza delle famiglie, l'istruzione si trasforma di nuovo, come molti decenni fa, in privilegio di classe per pochi. Con la doppia misura, fortemente intrecciata, di imponenti tagli e di provvedimenti controriformatori, si procede alla destrutturazione, all'interno di una vasta opera di demolizione dei diritti e dello stato sociale, di uno dei più importanti servizi che hanno consentito l'elevazione sociale e culturale degli italiani, la formazione di cittadini liberi e consapevoli.

Sette miliardi di euro e 150 mila fra docenti e personale Ata in meno, non sono un semplice modo di fare cassa ma rappresentano nel concreto, per l'imponenza dei numeri coinvolti, un esplicito disegno che ci allontana dall'Europa e ci ricaccia indietro nel tempo.

Ciò è evidente se si pensa ai provvedimenti decisi dal Governo: il riabbandono dell'obbligo scolastico, assolvibile anche nella formazione professionale, la reintroduzione del maestro unico nelle scuole elementari e nella scuola dell'infanzia, la riduzione dell'orario scolastico e del sostegno in tutti i gradi e ordini di scuola (scuola dell'infanzia solo di mattina, 24 ore settimanali per le elementari), la riduzione degli indirizzi e l'accorpamento delle classi di concorso nelle superiori, l'eliminazione dell'educazione degli adulti, la riorganizzazione della rete scolastica con la soppressione di presidenze e uffici e chiusura di scuole con piccoli numeri, la trasformazione delle scuole in Fondazioni che devono procacciarsi i finanziamenti sul mercato, l'ulteriore precarizzazione del lavoro scolastico con la forte riduzione delle immissioni in ruolo.

Bisogna affermare con forza che anticipare la frequenza nella scuola dell'infanzia a due anni e mezzo o ridurla al solo orario di mattina significa distruggere la qualità di tale scuola e avvicinarla alle private, semplici luoghi di babysitteraggio. Ritornare al maestro unico nelle elementari e alle 24 ore settimanali significa distruggere una delle migliori esperienze al mondo fondata sul tempo pieno e lungo e sulla pluralità degli insegnanti.

Ridurre l'orario scolastico delle medie e delle superiori, ridurre gli indirizzi di studio in quella maniera selvaggia o accorpare discipline e classi di concorso significa distruggere la buona didattica e produrre ulteriore e maggiore dispersione scolastica, già a livelli inaccettabili. Chiudere un così spropositato numero di scuole significa rendere più difficoltoso per gli alunni l'esercizio del diritto all'istruzione, accollandone inoltre costi e oneri alle famiglie.

Lo Stato si ritira dal garantire uno dei fondamentali diritti contenuto anche nella Carta Costituzionale e in una logica di federalismo deteriore lo "regionalizza" abbandonandolo alle capacità e possibilità delle Regioni, o ancor peggio al mercato,

dove la merce dell'istruzione se la compra chi può, residuando per gli altri un servizio ridotto ai minimi termini e senza alcun briciolo di qualità.

In conclusione, quello che il ministro tanto pomposamente chiama "riforma" è solo una manovra di tagli e sottrazione di risorse imposta dal ministero dell'Economia, che solo in piccolissima parte sarebbero reinvestiti nella scuola, per mandare in malora la scuola pubblica, una delle fondamentali conquiste dei lavoratori.

Ecco le ragioni dello sciopero generale del 30 ottobre, a cui chiamiamo tutti i lavoratori della scuola. Ma è tutto il mondo del lavoro che deve difendere la scuola pubblica, di tutti e per tutti, come luogo di inclusione e di integrazione, di elevazione sociale e culturale, di formazione di persone libere e di cittadini consapevoli.

Ci vuole l'alleanza dei lavoratori della scuola, degli studenti, delle famiglie e di tutto il mondo del lavoro per vincere questo disegno reazionario e incivile, persino in controtendenza con il resto dell'Europa e con i destini di un Paese sviluppato come l'Italia.

*segretario regionale Fli



L'Italia è ultima in Europa

Qualità della scuola e diritto all'istruzione sono inscindibili dalla salvaguardia dell'occupazione stabile. La ripetuta affermazione del ministro che la spesa per l'istruzione, in particolare quella per il personale, è fuori controllo e che negli ultimi dieci anni è aumentata di 10 miliardi a fronte di una diminuzione degli alunni, è del tutto falsa. Certamente non è aumentata rispetto al Pil, al contrario, la spesa dal 1997 al 2007 è diminuita rispetto dello 0,2 - 0,3 per cento. Oggi siamo al 3,29 contro una media Ocse del 3,8 per cento. Non è vero, inoltre, che gli alunni siano diminuiti negli ultimi 10 anni: sono invece aumentati di oltre 152 mila (+ 2%) mentre il numero dei docenti è diminuito del 2,38 per cento. Affermare che il 97% della spesa per l'istruzione è destinata agli stipendi del personale così da impedire la riqualificazione della spesa e l'innalzamento delle retribuzioni, possibile in casi di riduzione del personale, è un'altra di quelle affermazioni infondate. La spesa per gli stipendi del personale è il 74% della spesa complessiva, al di sotto, non al di sopra, della media europea e Ocse (79,8%). E ancora: l'affermazione "la spesa per alunno in Italia è più alta della media Ocse" è falsa. In Italia, fa parte del bilancio del Ministero la spesa per l'integrazione scolastica e l'educazione degli adulti (circa 96 mila insegnanti, 12% del totale) mentre in altri Paesi non figura nelle statistiche. Inoltre, il Miur retribuisce ben 25 mila docenti di religione cattolica, un costo che altri Paesi non hanno. C'è da aggiungere che le condizioni oro-

grafiche dell'Italia sono diverse da Paesi quali la Francia o la Germania: dobbiamo tenere aperte scuole anche con pochi alunni in molte zone di montagna per garantire il diritto allo studio dei bambini che certo non possono fare i pendolari. In altri Paesi il costo di alcuni servizi (prestati da personale parascolastico) non gravano sul bilancio dell'istruzione, mentre in Italia queste funzioni sono tutte affidate alla scuola (il personale Ata).

Se si vuole fare una corretta comparazione quindi, non è consentito a nessuno di sommare grandezze diverse e trarre conclusioni affrettate sulla base di dati incompleti o disomogenei. Altri elementi, al limite del folcloristico, sono il frutto della voglia d'ordine e d'autorità che scorre nel profondo della società: la militarizzazione delle città e delle questioni di ordine pubblico e dell'immigrazione, o di alcuni problemi come l'immondizia della Campania, vengono tradotti nella scuola con i riverniciati grembiolini per gli alunni e i sempiterni voti di condotta. Questioni serie come il bullismo e il disagio scolastico, vengono affrontati con vecchi strumenti, abbandonati proprio perché inefficaci.

Non manca, poiché funzionale al disegno complessivo, la derisione dei lavoratori pubblici definiti fannulloni, la riduzione dei diritti alla salute del personale (decurtazione del 30% dello stipendio per ogni assenza), l'attacco alla contrattazione, alle Rsu e al sindacato: ecco gli ingredienti aggiuntivi della ricetta governativa per la scuola italiana. (p.l.)

L'Ufficio scolastico taglia i corsi per adulti

di Filippo Lunesu*

A dispetto delle statistiche che ci ricordano quanto sia basso il livello di scolarizzazione della popolazione adulta in Sardegna, l'Ufficio scolastico regionale ha deciso, già dal 2003, di dare un taglio secco al sistema di educazione agli adulti, ridimensionando organici e corsi dei Centri territoriali permanenti. Una scelta assurda e ingiustificata, soprattutto, in controtendenza con quanto accade in tutte le altre regioni d'Italia. La Sardegna presenta infatti un'anomalia: l'attività dei Centri è incentrata esclusivamente su corsi di licenza media. Le opportunità offerte a livello nazionale e perseguite ovunque nel resto d'Italia, qui da noi sono negate. L'organico docente viene assegnato senza tenere in alcuna considerazione le varie tipologie di corsi previsti altrove e, soprattutto, sollecitati dall'impianto della riforma dell'educazione agli adulti del '97. Un fatto che ha determinato, oltre alla notevole riduzione del personale scolastico e delle potenzialità d'intervento dei Centri, la negazione dello spirito stesso di quella importante riforma. E purtroppo c'è di più, perché lo stesso Ufficio scolastico, pur prendendo in considerazione solo i corsi di licenza media, non li ha mai inseriti nelle iniziative dirette a combattere il fenomeno della dispersione scolastica e non ha mai svolto nessuna azione che desse impulso e visibilità ai corsi di istruzione degli adulti.

L'ultimo atto di questa scellerata politica è il drastico taglio del personale scolastico deciso lo scorso luglio sulla base delle iscrizioni ai soli corsi di licenza media pervenute entro il 31 maggio. Ciò è avvenuto senza considerare le numerose richieste dei cittadini che sperano di poter frequentare anche altri corsi. A fronte di una domanda cospicua si decide di tagliare l'offerta. Per di più, l'Ufficio regionale non ha rispettato il termine ultimo delle iscrizioni fissato dalla riforma – e quindi sancito da un atto del ministero della Pubblica Istruzione - il 15 settembre di ogni anno. La conseguenza di questo atteggiamento è l'abbattimento di classi e corsi, la chiusura di interi Centri che sino all'anno scorso, seppure fra mille difficoltà riuscivano a offrire un servizio (la scheda affianco mostra i tagli nei territori).

Per i Centri territoriali sardi è ormai impossibile lavorare in un'ottica di educazione perma-

nente e ricorrente: la riforma del '97 è stata praticamente annullata, così come la ricca esperienza maturata dalle strutture in questi dieci anni. In Sardegna c'è davvero il rischio della scomparsa totale dell'educazione degli adulti dalla scuola pubblica. A fronte della gravissima situazione del sistema dell'istruzione e della formazione ma anche dei numeri crescenti della disoccupazione, appaiono assolutamente ingiustificabili e del tutto inaccettabili le scelte dell'Ufficio scolastico regionale, che vanificano completamente gli sforzi fin qui compiuti dai Centri territoriali per dare una risposta qualificata alle esigenze formative del territorio e cancellano i diritti di cittadini che già subiscono una condizione di debolezza e marginalità.

*insegnante corsi Eda

Provincia di Cagliari

- Licenza media: scompaiono 27 classi sulle 48 attivate lo scorso anno, con un taglio pari al 56%;
- La conseguente riduzione di organico comporta la quasi totale scomparsa dei Corsi di formazione rispondenti ai bisogni del territorio (Informatica, Lingue straniere, orientamento al lavoro, ecc.);
- Nel territorio di Cagliari e Quartu (complessivamente 32 Comuni) in cui erano attivi i 3 maggiori Centri territoriali della Sardegna si potranno attivare solo 14 Corsi di formazione rispetto agli 89 realizzati lo scorso anno, con un taglio pari all'84%.

Provincia di Nuoro

- Nel Centro territoriale di Nuoro, vengono autorizzati solo 11 corsi (fra corsi di licenza media e corsi di italiano per stranieri) rispetto ai 14 realizzati lo scorso anno, con un taglio pari al 21,4%.

Provincia di Sassari

- Viene chiuso il Centro di Ozieri che, pur con un organico sottodimensionato, ha erogato un servizio di qualità ai 16 Comuni del suo territorio;
- Drasticamente ridimensionata l'offerta formativa del Centro territoriale di Sassari (il cui territorio comprende 17 Comuni): autorizzati 4 corsi di licenza media sugli 8 dello scorso anno, con un taglio pari al 50%.

La scheda

I Centri territoriali permanenti per l'educazione degli adulti nascono nel 1997 con l'intendimento di promuovere una maggiore collaborazione tra la scuola e le comunità locali, di attivare rapporti tra istruzione e formazione professionale per l'inserimento nella vita attiva, di pervenire a più solide acquisizioni culturali e d'innalzare gli standard formativi. Dal momento della loro istituzione fino ad oggi i Ctp (conosciuti anche come corsi Eda) hanno lavorato in Sardegna, pur fra mille difficoltà, per costruire sul territorio una rete di relazioni che consentisse di proporre un'offerta formativa sempre più adeguata alle esigenze di un'utenza adulta molto variegata: adolescenti a rischio, giovani in cerca di prima occupazione, giovani sotto occupati, disoccupati, lavoratori stagionali, casalinghe, donne occupate saltuariamente, occupati, immigrati comunitari ed extracomunitari. I Centri hanno sviluppato in questi anni un rapporto privilegiato con gli enti locali, in modo particolare con i Comuni, hanno attivato intese e stipulato convenzioni con gli Istituti professionali di Stato e con gli enti di formazione, sia pubblici che privati. Costituiscono l'eredità delle precedenti esperienze dei corsi per lavoratori nella prospettiva di costruire un sistema di educazione permanente che accompagni le persone per l'intero arco della vita e contribuisca a dotare i cittadini degli strumenti indispensabili per l'esercizio reale di una cittadinanza attiva e consapevole. L'istituzione di un sistema di apprendimento permanente nazionale per adulti radicato nel territorio è fortemente sollecitato dall'Unione Europea e si configura come un adeguamento necessario alla modernizzazione. (f.l.)



Vogliamo costruire un MONDO
che CANCELLI per sempre
la parola PRECARIATO
dal vocabolario

CGIL
SARDA
UN MONDO DI LAVORO

www.cgilsarda.it

Angelina Anis e Paolo Zucca - Foto: Francesco Piras

Prove (fallite) di contrattazione Sul terziario sindacati divisi

Fisacat e Uiltucs firmano un accordo che penalizza i lavoratori. No della Cgil

di Simona Fanzecco*

I temi aperti dal tavolo di confronto sulla riforma della contrattazione offrono lo spunto per fare una riflessione sul valore dell'unità sindacale. E purtroppo, ci ricordano una vicenda dolorosa che riguarda le categorie nazionali del settore terziario, servizi e distribuzione. Una vicenda simbolo di comportamenti scorretti che, vorremmo, non si ripetessero. Per la prima volta nella storia delle federazioni di categoria è avvenuto un fatto gravissimo: il rinnovo del contratto collettivo nazionale dei lavoratori del turismo, commercio e servizi ha incassato la firma di Fisacat (Cisl) e Uiltucs.

La Filcams Cgil non ha siglato l'accordo, ed è la categoria di gran lunga più rappresentativa del settore. Quel che è grave è la trasgressione delle regole da parte dei due sindacati. Esiste infatti un regolamento sottoscritto unitariamente che definisce le modalità per la gestione dell'intera fase dei rinnovi contrattuali e prevede la possibilità, in caso di divergenze, di sospendere il negoziato per non più di 45 giorni, su richiesta di una sola organizzazione. L'obiettivo della regola è il coinvolgimento dei lavoratori, che vengono consultati per poi ricomporre una posizione unitaria. La Filcams infatti non ha abbandonato il tavolo delle trattative, ma ha chiesto una sospensione di dieci giorni perché i testi presentati da Confcommercio e Confesercenti sulle domeniche e sull'apprendistato, erano in contrasto con il contenuto della piattaforma rivendicativa varata dall'assemblea nazionale dei lavoratori del settore. Quei dieci giorni sarebbero serviti per riconvocare l'assemblea e fare il punto sulla situazione. Le altre due organizzazioni di categoria invece, hanno rigettato la nostra legittima richiesta rifiutando addirittura l'ipotesi di convocare in tempi rapidissimi assemblee unitarie nei luoghi di lavoro per spiegare ai lavoratori il nuovo scenario. La conseguenza è stata che Cisl e Uil hanno proseguito il confronto con la controparte firmando poi l'accordo il 18 luglio scorso.

Il dissenso della Filcams riguarda sia il merito delle questioni che il metodo utilizzato: è molto grave il fatto che abbiano deciso di proseguire il negoziato nonostante la categoria della Cgil si fosse resa disponibile a riprendere le trattative unitarie dopo la consultazione con i lavoratori. L'affronto dunque non è solo alle regole sindacali sulla contrattazione ma direttamente ai lavoratori. Una decisione presa in assoluta autonomia, senza un passaggio democratico. E c'è anche di

«Affronto ai lavoratori e alla democrazia sindacale»

più, perché ancora oggi le due federazioni di categoria non hanno avviato la consultazione nei luoghi di lavoro per certificare il parere dei lavoratori, negando in tal modo ancora una volta, l'esercizio della democrazia sindacale.

E' chiaro che un comportamento come questo crei gravi ripercussioni anche nella discussione più generale del nuovo modello contrattuale, indebolendo complessivamente l'azione sindacale di tutela e di rappresentanza della generalità dei lavoratori. Abbiamo rilevato sentimenti di sconforto e rabbia dovuti al-



l'impossibilità di capire per quali ragioni il sindacato si sia diviso su un tema importante come il rinnovo del contratto. Quell'accordo, oltretutto, penalizza le condizioni dei lavoratori più deboli, gli apprendisti e le donne, per quanto riguarda il lavoro la domenica, che diventa obbligatorio.

La Filcams sottolinea, ancora una volta, che non accetta queste parti dell'accordo ma condivide pienamente il contenuto dell'impianto su tutti gli altri temi, per i quali la stessa categoria ha inciso con miglioramenti nel corso delle trattative unitarie.

*segretaria Filcams Cagliari



LA TRATTATIVA

Appello all'unità il 15 novembre in piazza

L'accordo firmato da Fisacat, Uiltucs e associazioni imprenditoriali cancella diritti di lavoratori che già per tipo di contratto sono svantaggiati. Per gli apprendisti prevede il riconoscimento dei permessi retribuiti solo per il 50 per cento nel primo periodo e 100 per cento nel secondo periodo. Questa novità crea differenze notevoli fra i lavoratori, alcuni infatti lavorerebbero più degli altri, e fra gli stessi apprendisti perché quelli assunti in precedenza hanno condizioni diverse. Ciò crea gravi discriminazioni nei luoghi di lavoro. Poi c'è la parte che riguarda le domeniche, che diventano obbligatorie nella misura prevista dalla legge Bersani (tredici giornate), più il 30 per cento delle domeniche previste dall'amministrazione comunale. Questo comporta che se un Comune decide con un'ordinanza di prevedere l'apertura per 52 domeniche, il lavoratore dovrà garantirne obbligatoriamente 26. Tutto ciò è in netto contrasto con la piattaforma rivendicativa unitaria dove era espressamente chiesta la riconferma della validità del secondo livello di contrattazione dentro il quale si sarebbe affrontata la questione delle aperture domenicali. In questo modo avremmo potuto puntare su intese sull'organizzazione del lavoro, al fine di garantire una equa distribuzione dei carichi di lavoro.

Con l'accordo firmato da Cisl e Uil di categoria si penalizzano i lavoratori e le loro famiglie, perché non ci sarà più una giornata libera, per stare insieme. Inoltre, ci saranno costi aggiuntivi visto che chi ha figli non saprà più come conciliare la vita lavorativa con quella familiare e dovrà necessariamente rivolgersi a privati per la custodia dei propri figli durante l'unico giorno, la domenica, in cui non c'è scuola e tutti gli altri servizi offerti dalle amministrazioni pubbliche sono chiusi.

Per queste ragioni la Filcams sta organizzando un'iniziativa nazionale per il 15 novembre. Nel frattempo, l'appello della categoria Cgil va a Fisacat e Uiltucs per ripristinare i rapporti unitari. Riaprire il tavolo su questi due punti è invece la richiesta del sindacato a Confcommercio e Confesercenti. (s.f.)

Interventi

«Attenti alle trappole del Federalismo»

Tutte le funzioni assegnate alle Regioni dovranno essere finanziate



di *Pietro Ciarlo**

Sul tema del federalismo fiscale c'è stata una sorta di acquiescenza da parte del Mezzogiorno, una debolezza politica e culturale fondata sull'equivoco che la dimensione della spesa pubblica pro capite per le Regioni del sud, a qualsiasi tipo erogata, sia di gran lunga superiore alla stessa tipologia di spesa pubblica assegnata alle Regioni del settentrione. I dati, noti da sempre, ma mai adeguatamente sottolineati, dicono che non è così. In realtà risulta che la spesa pubblica maggiore è in Valle D'Aosta con ventunomila euro pro capite e che la Regione che ha minore spesa pubblica pro capite di tutt'Italia è la Campania, con circa novemila euro pro capite. Questi semplici dati ci devono far riflettere sulla difficoltà che comporta il voler affrontare la tematica del federalismo fiscale nella sua reale consistenza. Certo, ingenti sono stati nel passato i flussi di riequilibrio tra nord e sud, ma in un Paese dualistico come il nostro non se ne può fare a meno. In questo campo, quindi, c'è la necessità di una cognizione della materia che non sia confinata ai ristretti circoli di specialisti ma che diventi patrimonio diffuso, concorrendo correttamente alla formazione della pubblica opinione.

Sulla cosiddetta bozza Calderoli sono state dette o fatte percepire delle cose non vere: per esempio l'idea di riferirsi ai costi standard è stata rappresentata come un'idea semplice, invece è complicatissima. Innanzitutto perché bisogna capire quali siano i parametri di riferimento: nel testo è scritto che i decreti legislativi stabiliranno se bisognerà assumere come modello la Regione più virtuosa, la quarta o la sesta. Il fatto di lasciare al futuro la determinazione di quale Regione debba diventare il parametro per il costo standard, oltre ad essere veramente singolare, mostra la difficoltà di una costruzione di questo tipo, derivante dal fatto che nei diversi ambiti le Regioni virtuose cambiano. Presso l'opinione pubblica oltre ad essere stata trasmessa l'idea che l'individuazione dei costi standard sia opera semplice, è stato anche fatto credere che la struttura dei bilanci possa essere riscritta da zero, sostanzialmente ignorando la spesa storica. La teoria del bilancio a base zero, formulata una cinquantina di anni fa dalla scuola economica di Chicago, non è invece mai stata concretamente applicata perché si è mostrata in fatto impraticabile.

Se in questo Paese vi è necessità di una ulteriore valorizzazione dell'autonomia

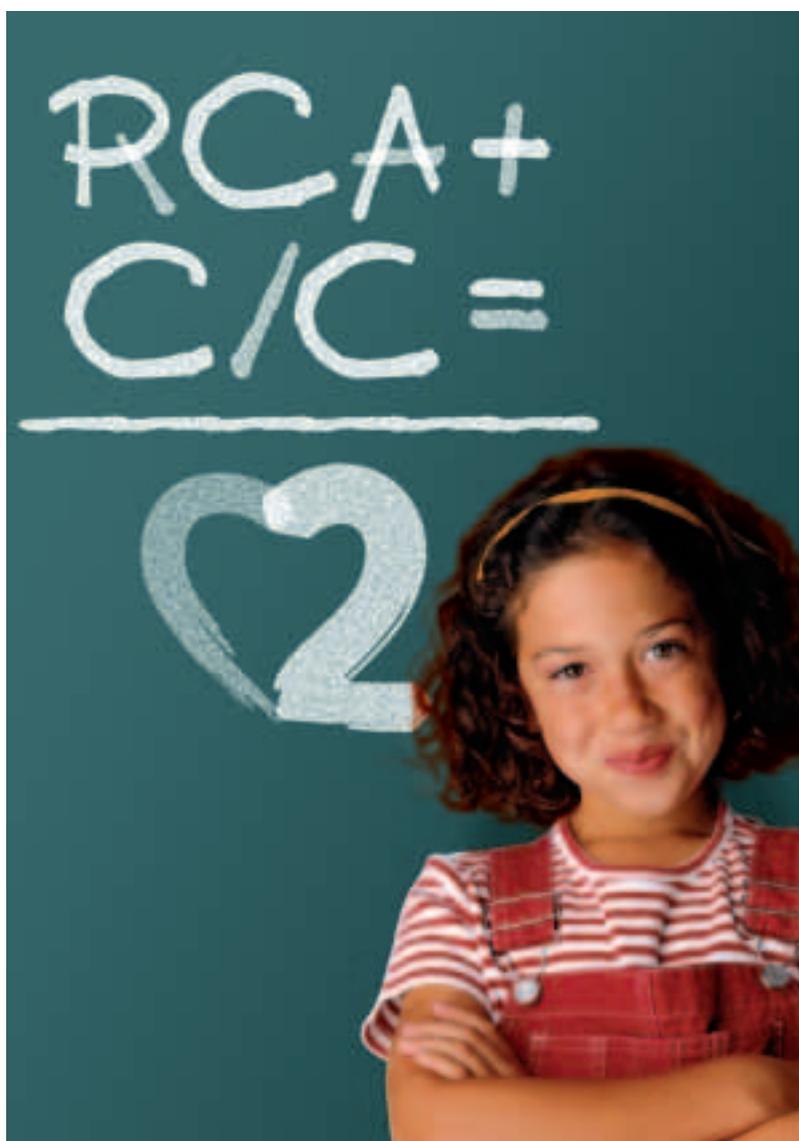
territoriale e di responsabilizzazione delle classi dirigenti locali, il processo necessario per realizzarle deve svilupparsi in un quadro di certa solidarietà nazionale e di altrettanto certa capacità di gestione dei processi. Persino un Ministro dell'attuale Governo, Giulio Tremonti, nel suo libro La paura e la speranza definisce una follia il fatto che il mercatismo, l'ideologia totalitaria inventata per governare il XXI secolo, demonizzasse lo Stato e quasi tutto ciò che fosse pubblico o comunitario. Lo stesso Ministro afferma che c'è necessità di politiche pubbliche che non lascino alla casualità degli sviluppi locali la tutela dei diritti sociali, alle complicatezze della definizione tecnica la valutazione di costi e le rilevazioni di bilancio che gli stessi tecnici ufficiali del Ministero ci dicono difficili; che non affidino problematiche di vitale importanza a soluzioni normative confuse e totalmente inadeguate.

L'attuazione del federalismo fiscale è il passaggio più stretto, complicato e difficile che siamo chiamati ad affrontare dal 1990, ossia dall'adozione della legge n. 142 con la quale è iniziato il processo di valorizzazione delle autonomie territoriali. Si tratta di un passaggio ancora più delicato di quello costituito dalla riforma del titolo V della Costituzione. Questa riforma

ha creato grandi problemi per l'art. 117 sulla "potestà legislativa" e per il 118 sulle "competenze amministrative"; l'art. 119, però, è un art. solido; di questi tre articoli fondamentali il più robusto e intelligibile, perché fissa una linea chiara. Al terzo comma, infatti, afferma che tutte le funzioni assegnate agli enti locali e alle Regioni devono essere adeguatamente finanziate, senza distinzione tra essenziali e non; non possono, insomma, restare funzioni scoperte. Tale risultato deve essere conseguito utilizzando il fondo statale di perequazione. Questo è il criterio che deve ispirare tutta la legislazione, la legge delega e i decreti delegati sul federalismo fiscale.

Le Regioni meridionali, in questa fase, devono impegnarsi in maniera propositiva, senza alcun tipo di quiescenza, né sensi di colpa. E' da auspicarsi un rapporto costruttivo tra le Regioni ed il Governo che concorra a risolvere positivamente i punti basilari dell'attuazione del federalismo fiscale; ove, invece, le violazioni dell'art. 119, oltre a configurare dei vizi di legittimità, fossero, come può accadere, letali per il Mezzogiorno, le Regioni sanno di avere a loro favore la Costituzione e di poter adire la Corte Costituzionale.

**docente di diritto costituzionale*



Nel segno del risparmio!

Polizza Auto + Conto Corrente = 2diCUORE

Polizza Auto e Conto Corrente, risparmio e sicurezza, convenienza e comodità: tutto insieme in 2diCUORE, l'innovativa soluzione integrata del Gruppo Unipol. **Scopri la rivoluzionaria formula che riduce le spese e moltiplica i vantaggi** nelle Filiali Unipol Banca e nelle Agenzie Unipol Assicurazioni.



UNIPOL
BANCA

UNIPOL
ASSICURAZIONI

2diCUORE è una soluzione integrata del Gruppo Unipol.



Direzione Regionale CAAF CGIL
Viale Monastir, 35
09122 Cagliari
Tel. +39 070 291056
Fax +39 070 291055

Novità fiscali

Da giugno gli accertamenti sul "redditometro"

di Laura Mura

Nella manovra d'estate (Dl 112 del 25 giugno 2008 così come convertito dalla L.133/2008) si trova la programmazione dell'attività di accertamento relativa agli anni 2009, 2010 e 2011 mediante il potenziamento delle verifiche basate sul cosiddetto "redditometro": una metodologia di accertamento dei contribuenti persone fisiche che mette a confronto capacità contributiva dichiarata e tenore di vita e che è nota con il termine di accertamento "sintetico". La platea potenzialmente interessata è ampia se si tiene conto che il 54% dei contribuenti (persone fisiche) dichiara un reddito non superiore a 15 mila euro.

L'individuazione del campione da sottoporre ai controlli coinvolge anche chi, da un lato, non ha evidenziato nella dichiarazione dei redditi alcun debito di imposta, dall'altro, risulta comunque avere il possesso o la disponibilità di elementi che costituiscono indice di capacità contributiva. Poiché comunque dichiarare un'imposta pari a zero oppure non presentare la dichiarazione dei redditi non significa automaticamente essere "evasore" (si può essere in presenza di redditi esenti o che hanno già scontato la tassazione oppure ancora avere la disponibilità o il possesso di beni e servizi grazie a un reddito "familiare" sufficiente a giustificare le spese sostenute), il Dl precisa che particolare valore nella selezione dei destinatari dei controlli dovranno avere i dati acquisiti in sede di indagini finanziarie.

Ma come viene realizzato l'accertamento sintetico? La norma prevede che l'Agenzia delle Entrate dovrà ricavare i parametri e le circostanze su cui determinare induttivamente il reddito o il maggior reddito complessivo netto del contribuente da dati desunti dalle informazioni presenti nel sistema dell'Anagrafe tributaria, dagli elementi acquisiti nelle verifiche fiscali e dalle indagini finanziarie. Ma gli uffici possono procedere anche in base all'individuazione di indicatori di spesa ovvero la capacità di spesa connessa alla disponibilità di determinati beni e servizi (il loro utilizzo e il sostenimento in tutto o in parte dei relativi costi) o all'individuazione di spese per incrementi patrimoniali che si presumono sostenute con redditi conseguiti nell'anno in corso o nei quattro precedenti. L'acquisto di un bene immobile, l'acquisto o il possesso di autovetture o imbarcazioni da diporto, la disponibilità di residenze secondarie,

la presenza di collaboratori familiari, assicurazioni (escluse quelle sull'uso dei veicoli, sulla vita e sugli infortuni e malattie) fanno presumere una disponibilità di somme da confrontare con il reddito dichiarato. Oltre a ciò, nell'ambito dell'attività preliminare di selezione e controllo dei contribuenti, si tiene conto della complessiva posizione reddituale dei componenti il nucleo familiare anche con riferimento agli anni precedenti. Tutte le altre informazioni e la relativa documentazione non reperibili dall'ufficio verranno richieste al contribuente mediante appositi questionari o nell'ambito del procedimento di accertamento con adesione. Le linee guida sembrano tendere a prevenire diseconomie nella gestione dei controlli e a evitare che un contribuente entri sotto la lente del Fisco ingiustificatamente. Nel 2007 infatti la selezione dei contribuenti fu, in via sperimentale, effettuata soltanto in base alla coesistenza di un acquisto di un autoveicolo di potenza superiore a 20 HP nell'anno 2003 e a un acquisto immobiliare realizzato entro il 31 marzo 2007: un criterio assolutamente riduttivo confrontato con l'intreccio previsto dal Dl di riscontri effettuati su un numero assai maggiore di elementi-indice il cui possesso o disponibilità dovrà essere comunque verificato solo in caso di incongruità con il reddito dichiarato. E' nei contenuti del Dl la ferma intenzione di attivare, ai fini dei risultati da conseguire, flussi informativi tra i vari enti erariali, locali e contributivi: Agenzia delle Entrate, Comuni, Inps, Finanza e altre agenzie. Gli incroci di dati che da ciò scaturiranno creeranno un complesso di notizie utili agli obiettivi dell'operazione: ad esempio dalla posizione di collaboratori familiari per i quali risulta all'Inps il versamento dei contributi da parte del datore di lavoro, si può individuare una mancata dichiarazione dei redditi da parte del lavoratore. Per quanto riguarda i Comuni, bisogna dire che sono previste ricadute, in funzione degli accertamenti fiscali divenuti definitivi, con una partecipazione degli stessi al gettito erariale. Come deve comportarsi il contribuente oggetto di questa attività di verifica? Secondo la norma, l'accertamento sintetico si applica anche in caso di mancata risposta del contribuente agli inviti degli Uffici (inviti a comparire di persona o per mezzo di rappresentanti per fornire dati o notizie, inviti ad esibire documentazione, a restituire firmati appositi questionari). Una sentenza della Cassazione del 7 febbraio scorso ha però stabilito che, in virtù di principi di "buona amministrazione" e di "legalità dell'attività amministrativa", il contraddittorio con l'interessato, pur non espressamente previsto, sia di fatto necessario. Da ricordare, infine che l'onere della prova spetta all'Ufficio per gli indicatori di spesa e per i requisiti, in possesso del contribuente, che giustificano la verifica mentre spetta al contribuente per la confutazione della quantificazione, sulla base del "redditometro" dell'imponibile attribuito producendo la documentazione di redditi esenti, redditi soggetti alla ritenuta alla fonte, indennizzi riscossi, utilizzo di finanziamenti, eredità, donazioni.



Direzione Regionale INCA CGIL
Viale Monastir, 35
09122 Cagliari
Tel. +39 070 287656
Fax +39 070 275120

Vinto il ricorso contro errori Inps

di Antonio Achenza*

Sempre più frequentemente la giurisprudenza accoglie le richieste di indennizzi risarcitori per chi ha subito danni patrimoniali derivanti da un'errata informazione contributiva dell'Inps. Un'imprecisa comunicazione del numero dei contributi versati che induce il lavoratore al convincimento di aver maturato il diritto a pensione può essere ritenuta addebitabile all'ente per violazione delle ordinarie regole di correttezza e diligenza. Il danno subito dal lavoratore - indotto anticipatamente alla cessazione del rapporto di lavoro a seguito di errata comunicazione dell'Inps della propria posizione contributiva e poi privato della pensione di anzianità per insufficienza contributiva - in quanto danno fondato sul rapporto giuridico previdenziale, è riconducibile a illecito contrattuale. Una recente sentenza della Cassazione, Sezione lavoro, n. 811828 del 28 marzo 2008, per un caso portato in giudizio dall'Inca Toscana ha accolto il ricorso di una lavoratrice che chiedeva il risarcimento del danno per errata comunicazione contenuta nell'estratto conto non certificativo. L'assicurata, nella convinzione di avere già maturato il diritto alla pensione di anzianità, si era dimessa dal posto di lavoro rimanendo senza stipendio e senza pensione per alcuni mesi. Nel caso in questione la lavoratrice aveva ricevuto un precedente estratto conto nel 1991, dove l'Inps aveva indicato la stessa errata contribuzione riportata nel secondo riepilogo contributivo del 1994. Né il Tribunale, né la Corte d'Appello di Firenze avevano accolto la richiesta della nostra patrocinata poiché l'estratto conto emesso «non aveva valore di certificato, avendo la funzione, chiaramente esplicitata nel preambolo del documento, di consentire, con la collaborazione dell'interessato, una verifica dell'esattezza dei dati in possesso dell'ente previdenziale» e perché «avrebbe dovuto richiedere una formale attestazione di certificazione della propria posizione contributiva; soltanto in tal caso, ove fosse persistito l'errore dell'Inps, l'assicurata avrebbe potuto lamentarsi con l'Istituto di essere stata indotta in errore dal comportamento dell'ente». L'Inca ha fatto ricorso denunciando violazione e falsa applicazione e obiettando che l'estratto conto deve essere sempre una vera e propria certificazione della posizione contributiva che l'Istituto è tenuto a fornire. E' stato evidenziato l'obbligo che fa carico all'Istituto, ai sensi della legge n. 88/89, art. 54, di comunicare all'assicurato che ne faccia richiesta, i dati relativi alla propria situazione previdenziale e pensionistica. Il ricorso è stato accolto e la causa è stata rimessa per nuovo esame alla Corte di Appello di Firenze.

*coordinatore regionale